

Una vita moralmente onesta

1Corinzi 5,6b-8

^{6b}Non sapete che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta? ⁷Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi. E infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato! ⁸Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità.

Il brano proposto dalla liturgia fa parte di una sezione della **prima lettera ai Corinzi** (5,1-13) in cui Paolo dà ai suoi corrispondenti alcune direttive sul come affrontare un abuso che si era verificato nella loro comunità. Egli era venuto a sapere che un cristiano conviveva con la matrigna. Questa unione, anche dopo la morte del padre, era proibita non solo dall'AT (cfr. Lv 18,8) ma anche dal diritto romano. Non vi era dubbio quindi che essa fosse ritenuta illecita dai cristiani. Negli Atti degli apostoli la seconda delle norme emanate dal Concilio di Gerusalemme consiste nella proibizione della «impurità» (*porneia*), che comprende tra l'altro anche questo tipo di unioni incestuose (cfr. At 15,20). Il caso verificatosi a Corinto potrebbe essere dovuto non solo all'influsso dei costumi liberi e permissivi propri di quella città, ma anche a una visione dell'essere umano, tipica della filosofia e della mentalità greche, secondo cui la sessualità, come le altre funzioni fisiche, non ha rilievo per la salvezza. Non è escluso quindi che l'interessato vivesse l'unione con la matrigna come segno della sua emancipazione di fronte al sesso come a ogni altra realtà corporea. Ciò che inquieta l'Apostolo non è solo l'abuso commesso, ma anche il fatto che gli altri membri della comunità non hanno preso posizione nei confronti di chi ha sbagliato. Egli perciò chiede loro di intervenire (cfr. vv. 1-6a).

Paolo però è preoccupato prima di tutto per il livello morale di tutta la comunità. È questo il tema del brano scelto dalla liturgia. L'apostolo si introduce osservando quanto sia fuori posto il vanto (*kauchêma*) dei corinzi (cfr. v. 6a). Il rischio è sempre quello di ritenersi a posto, di sentirsi i migliori, senza aver fiducia in quella grazia di Dio che si manifesta in un rapporto comunitario intenso e attivo. Riprendendo poi un'immagine propria della vita quotidiana, Paolo chiede ai corinzi: «Non sapete che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta?» (v. 6). Analogamente un caso di immoralità, non immediatamente identificato e corretto, può corrompere tutta la comunità, dando adito a comportamenti immorali al suo interno e offuscandone la testimonianza nella società circostante.

L'immagine del lievito richiama a Paolo un uso tipico della liturgia pasquale. Il quattordicesimo giorno del mese di Nisan aveva luogo la preparazione del banchetto pasquale: anzitutto veniva eliminato nelle case ogni residuo di pane lievitato; prima del calar del sole si sacrificavano nel tempio gli agnelli pasquali, simbolo della liberazione dall'Egitto; essi venivano poi portati nelle case per essere consumati nella notte con pani azzimi (non fermentati), che significavano purezza e novità di vita. In seguito per sette giorni si mangiava solo pane azzimo (cfr. Es 12,18-20). Prendendo lo spunto da questa usanza Paolo esorta i suoi interlocutori: «Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi. E infatti Cristo, nostro agnello pasquale, è stato immolato!» (v. 7). Come nella preparazione della pasqua il «lievito vecchio», simbolo della schiavitù, doveva essere eliminato, così i credenti devono distaccarsi dal comportamento immorale e peccaminoso a cui erano abituati prima di aderire a Cristo. Anzi essi stessi

sono, come gli «azzimi», una «pasta nuova», cioè sono esenti dalle contaminazioni del male. Infatti Cristo, vero agnello pasquale, è stato ormai immolato (*etythê*, aoristo passivo da *thyô*, sacrificare) sulla croce, conferendo ai credenti la liberazione definitiva dal peccato. L'uso del verbo *thyein* attesta già l'uso delle categorie sacrificali per interpretare la morte di Cristo in croce (cfr. Rm 3,25). In sintesi Paolo vuole dire che con la morte di Cristo sono iniziati i tempi escatologici e di conseguenza i credenti devono vivere una vita totalmente rinnovata.

Paolo conclude esortando così i corinzi: «Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità» (v. 8). Questo invito si ispira a Es 12,14 («Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione, lo celebrerete come un rito perenne»). L'apostolo non si riferisce però alla festa liturgica, bensì alla vita cristiana, considerata come una pasqua continua, che deve essere vissuta con sincerità e verità, due atteggiamenti che sono simboleggiati nel pane azzimo, e non con quella malizia e perversità che richiamano il vecchio lievito. Non è escluso che Paolo alluda anche alla celebrazione eucaristica, che ha preso il posto della pasqua giudaica: essa richiede che sia rotto definitivamente ogni legame con il peccato.

Al di là del caso personale, emerge in questo testo la convinzione secondo cui la fede deve andare di pari passo con una vita moralmente elevata. Nei confronti di un mondo che ritenevano in gran parte dominato dalle potenze del male, i primi cristiani, pur con tutti i limiti, sentivano la responsabilità di tradurre nella vita quotidiana i valori evangelici, anticipando così nell'oggi la venuta escatologica del regno di Dio. Per Paolo è questo il vero culto dei cristiani, i quali in tal modo sono chiamati a dare attivamente il loro contributo alla creazione di un mondo nuovo, a cui Dio ha dato inizio con l'invio del suo Figlio.